



Joseph Stalin



Nicolae Ceausescu

Foto Ansa

nizzarsi come Princeps, squarciando con uno sbrego «cesaristico» la Res Publica, e poi riempiendo l'orrore di quel *vacuum* con un Principato post-senatorio. Acclamato da legionari e plebe. E lo stupore in morte è il riemergere dell'abisso e del *vacuum* che si vendica (ci penserà Ottaviano a richiuderlo).

Torniamo alla Francia rivoluzionaria. Inizialmente Danton fiancheggia Robespierre. Poi se ne dissocia. Finisce, con queste parole al boia: «Tu mostrerai al popolo la mia testa, ne vale la pena!». Battuta nichilista di un uomo gaudente, certo più antiveggente in prospettiva dell'Incorrutibile. Eppure rivelatrice di una certa verità del Potere giacobino: ovvero la «Virtù» costruita sul Nulla dell'arbitrio. Sulla morte egualitaria prescritta a tutti in nome di un ideale tirannico e irraggiungibile, sadico e autopunitivo. Ma ideale in grado di stabilizzare (e rilanciare grazie al Terrore) l'angoscia di quei giacobini minacciati dall'annientamento: carovita, guerra civile, complotti, Vandea.

Infine, ecco tre dittatori del Novecento. Hitler, Mussolini e Stalin. Anche il primo stava in un bunker. E nelle sue ultime ore nega maniacalmen-

te la sconfitta. Impreca al tradimento, attende notizie sull'immane controffensiva in grado di rompere l'assedio russo a Berlino. Esalta la sua missione storica e la purezza del suo tentativo, che resta un compito eterno per i tedeschi: colonizzare l'est e liberare il mondo dagli ebrei. Poi predispone le sue volontà testamentarie: i suoi quadri ad una pinacoteca, il corpo suo e di Eva Braun

Ceausescu Balbettante davanti alla folla che per la prima volta gli urlava contro

bruciati. Nessuno lo contraddice, fuori e dentro il bunker. Tranne solo implicitamente Himmler e Goering, che tentano di salvarsi e negoziare la resa.

Più politiche le ultime esternazioni di Mussolini. Il 16 dicembre 1943, nel suo ultimo bellicoso discorso a Milano, ribadisce pari pari la sua missione salvifica epocale, la volontà di resistenza e contrattacco nella Valle Padana. Ma anche la malcelata speranza di bloccare gli Alleati per una pace onorevole. Nel 1926 aveva pro-

clamato: «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi!». Simulerà di voler resistere, ma poi sceglierà la via della fuga travestito da tedesco. Ultimo sussulto d'onore, a Giulino di Mezzegra: «Mirate al cuore!». Melodramma, bugie, tragedia. Ma mai, nell'ultimo Mussolini, l'onestà di una rettifica, di un dubbio esternato. E perciò ancora una volta, anche nel Mussolini ultimo atto: mimetismo interiore, simulazione di ritorno alle origini socialiste. E magnanimità autoassolutoria su tutto. Incluso l'abbandono, senza combattere, dei suoi camerati. In virtù di una grandiosità narcisistica che si concedeva tutto. Di nuovo lo psicotabile Mussolini rivela la sua freudiana coazione a ripetere: autoesaltazione, e fuga dall'ango-

scia di morte e irrilevanza. Che lo avevano tormentato in gioventù. Fuga tramite la reinvenzione magica di sé. Infatti già pensava di processare, da sconfitto, i vincitori, o di farsi riabilitare dalla storia. Magari in un processo dinanzi agli Alleati, oppure dalla Spagna, dove tentò di rifugiarsi.

Quanto a Stalin, c'è poco da ricordare: un gesto. Solo il gesto minaccioso di una mano protesa nell'aria, mentre era agonizzante nel 1953. Il che dissuase i suoi uomini, per molte ore, dall'entrare in quella stanza, per timore di venir incolpati dal dittatore. Di averlo creduto morto anzitempo. E qui la paranoia dei sottoposti fa corpo con la paranoia del despota, a confermare un sistema di lunga durata in cui la forzatura della volontà di potenza si rivestiva dei superiori fini della storia. Incontrovertibili e senza limiti: «Dove c'è un uomo, c'è un problema. Nessun uomo, nessun problema...», diceva sempre Stalin.

In conclusione veniamo al nostro Bagaglio nazionale. Con quali parole e quali gesti si acciambolerà Berlusconi un giorno? Con le movenze della scena finale del film «Il Caimano»? Chissà. Forse, senza tragedia e con molto irritante patetismo, si riassumerà come uomo munifico e unto dal signore, ingiustamente defenestrato dai poteri forti

Mussolini Era la fine del '43 e lui ancora non rinunciava ad autoesaltarsi

(cosa che già fa). Che sbarrò la strada ai comunisti e che ha molto sofferto piuttosto che andarsi a divertire da qualche parte nel mondo. E ripeterà che le sue debolezze personali sono state ingigantite a dismisura. Insomma, da sconfitto si auto-compiangerà: come un regalo all'umanità disprezzato dai suoi connazionali. Magari farà da vivo come Nerone morente: «Quale artista muore con me!». E però in fondo anche immaginare questo sarebbe fargli troppo onore. Come trattarlo alla stregua di un intelligente Danton. No, al più una battuta come quella, in chiave autoironica, potrebbe regalarla a Fede o ad Apicella. In pubblico, il Cavaliere farà sempre la parte dell'eroe ingiustamente disarcionato. Perché Berlusconi, Duce light del populismo privatistico baciato da consenso, si ama troppo seriamente e fino all'estremo sacrificio... per congelarsi in modo semiserio. ♦

INFERMIERA UCRAINA

Galyna Kolotnytska, infermiera ucraina di Gheddafi, ha telefonato alla figlia: presto abbandonerà il Colonnello e la Libia.